GARANZIE DELLA INDIPENDENZA DEL SOMMO PONTEFICE E DEL LIBERO ESERCIZIO...

Italia : Camera dei deputati, Pier Luigi Bembo

Garanzie della indipendenza del Sommo Pontefice
e del libero esercizio
dell'autorità spirituale della Santa Sede

DISCORSO

pronunziato

ALLA CAMERA NELLA TORNATA DEL 26 GENNAIO 1871

DAL

DEPUTATO BEMBO

FIRENZE
TIPOGRAFIA EREDI BOTTA
1871

Signori,

Al punto in cui è giunta la discussione e dopo gli eminenti oratori che mi hanno preceduto, la Camera non può attendersi gran cosa da me. Io non farò che alcune considerazioni generali sulla proposta pratica combinazione.

Domando ai miei colleghi di essermi indulgenti e prometto di essere breve.

Intorno all'arduo problema, il più arduo forse che da qualche secolo agiti la società civile, e che noi siamo chiamati a risolvere, ho udito opinioni e giudizi assai divergenti.

Vi hanno alcuni che non possono rassegnarsi al fatto compiuto, e considerando la Chiesa incompatibile cogli ordini politici liberi e confondendone gl'interessi con quelli del dominio temporale, quasi fossero solidali, sostengono che il potere temporale del Papa è necessario all'esercizio del suo potere spirituale, e che ul-

timo scopo di coloro che lo avversano sia la distruzione completa della Chiesa cattolica.

Altri, poco o nulla curanti degl'interessi religiosi, i quali hanno pure tanta influenza sull'andamento della cosa pubblica, sulla tranquillità dello Stato, sulle coscienze dei cittadini, vorrebbero scuotere certi principii che sono i principii della grande maggioranza d'Italia, senza riflettere ai gravi pericoli che deriverebbero dal profondo malcontento e dalla inquietudine dei credenti.

Sono altri, finalmente, i seguaci della scuola politica italiana, dall'Alighieri all'Alfieri, da Machiavelli a Giordani, da Paolo Sarpi a Leopardi, i quali hanno sempre creduta e preveduta e salutata con gioia la caduta del potere temporale, siccome un beneficio per la religione e per la civiltà.

Questi veterani della separazione delle due podestà, considerando il Governo pontificio come un inciampo alla indipendenza nazionale ed alla libertà politica e civile, mirarono a che esso fosse sostituito dal Governo desiderato dalla nazione. E vogliosi di conciliare l'interesse dei cattolici con quello della libertà; prudenti sempre onde non essere travolti dall'onda irrequieta della rivoluzione; fidenti che dove le nuove idee non fossero bastate a modificare lo spirito della Curia romana, avrebbero non pertanto prodotto una grande modificazione nei sentimenti della cristianità, si adoperarono perchè questa trasformazione succedesse a poco a poco senza scuotere i principii su cui posa l'ordine sociale, senza destare le passioni anarchiche, senza offendere quella religione che io considero glorioso retaggio dei padri nostri.

Ammiratore di questi venerati maestri, io ne seguo il

concetto. Non posso quindi approvare le mire di quel partito il quale ambisce alla dominazione di tutte le podestà della terra, e tutte le vorrebbe ossequenti agli ordini suoi, a costo di riprodurre le cause antiche di servitù che lacerarono la Penisola, a costo di compromettere l'autorità legittima della Chiesa e l'interesse vero dei credenti.

Nemmanco posso dividere il concetto dei pochi, che irridendo ad ogni credenza, e spaziando nei campi aerei delle utopie, senza badare che, nella società vivente, certi fatti non possono negarsi nè distruggersi, avversano ogni onesta transazione, e combattono ogni guarentigia d'indipendenza, di sicurezza e di libero esercizio del potere spirituale.

Io voterò adunque le proposte guarentigie, sia che riguardino la persona del Sommo Pontefice, sia che si riferiscano all'autorità spirituale del medesimo rispetto al mondo cattolico. Le voterò nell'interesse dello Stato, nell'interesse dei credenti, le voterò per forza di eminenti riguardi politici. Ritengo anzi che quelli i quali hanno votata la legge di accettazione del plebiscito abbiano votato in massima anche le guarentigie. Comprendo benissimo il perchè alcuni avrebbero voluto che contemporaneamente ad essa ed al trasporto della capitale fossero votate le guarentigie, onde rassicurare i credenti che noi non vogliamo scemare le prerogative del Pontefice o limitarne l'autorità spirituale; ma io ho ritenuto sempre che l'articolo 2 della medesima non annullasse punto gli articoli 2 e 3 del decreto reale, i quali contengono le condizioni fondamentali a cui le guarentigie stesse debbono informarsi. I discorsi fatti dall'onorevole presidente del Consiglio e dall'onorevole ministro di grazia e giustizia nell'altro

ramo del Parlamento mi confermano che io non mi sono punto ingannato.

Io credo benissimo che alcuni non abbiano approvato il modo con cui siamo entrati in Roma; credo anzi che quelli che hanno approvata la legge per l'accettazione del plebiscito e l'altra del trasporto della capitale non abbiano inteso con questo di approvare la politica seguita dal Ministero negli ultimi tempi. E qui non alludo soltanto all'uso dei mezzi violenti, avversati da uomini tutt'altro che favorevoli al potere temporale, esclusi dal Parlamento, condannati dagli stessi ministri che poi gli hanno giudicati opportuni.

Al punto a cui erano giunte le cose, e godo di trovarmi d'accordo con l'onorevole Civinini, al punto in cui erano ridotte le cose, io credo che altri uomini politici, i quali più tardi hanno biasimato il Ministero, avrebbero fatto altrettanto, sia per la forza delle circostanze; sia perchè il retrocedere sarebbe stato lo stesso che aggravare in Italia le cause già gravi di perturbazione e di disaccordo, ed esporla a pericoli che l'autorità non avrebbe avuto nè la forza, nè il coraggio di scongiurare; sia finalmente perchè pochi avrebbero assunta la grave responsabilità di mettersi in diretta opposizione con una parte della nazione, e di perdere un'occasione cotanto favorevole, che lo stesso conte di Cavour, il più caldo propugnatore dei mezzi morali, difficilmente nel caso nostro si sarebbe lasciato sfuggire di mano.

Alludo piuttosto a quell'insieme d'improntitudini, di mal ponderati ardimenti, di non giustificate esitanze, che accompagnarono il rapido volgere dei fatti, e dimostrarono come il Ministero non fosse preparato all'ardua questione, come fosse mal sicuro nel suo cammino ed

incerto nella sua politica; con che accrebbe le ansietà degli spiriti, e le difficoltà dell'impresa. Con una politica più decisa, con un concetto più definito, con un procedimento più determinato, egli avrebbe acquistata maggiore autorità, l'autorità necessaria perchè certe idee ragionevoli trovassero facile accoglimento, e fosse minore l'urto dei partiti e meno aspra l'opposizione. Le varianti della formola da essere sottoposta alla votazione, le questioni della città Leonina e del Castel Sant'Angelo; poi certe condizioni eccezionali di esistenza per alcune associazioni religiose e per alcuni stabilimenti ecclesiastici; indi i sequestri dell'enciclica, e la disgraziata occupazione del Quirinale (*Mormorio al centro e a sinistra*), mostrarono la patente incertezza dell'autorità e dei provvedimenti governativi.

Ecco le ragioni degli accresciuti imbarazzi, degli insorti pericoli, delle temute complicazioni che molti sentono nel loro animo, e pochi hanno il coraggio di confessare; ecco le ragioni per cui la questione romana, quando parve raggiunta la meta e compiuto il fatto, non che risolta, può considerarsi solo iniziata ed aperta.

La vera soluzione sta nel determinare le guarentigie di cui si vuole circondare la persona del Pontefice e la libertà delle sue relazioni come capo spirituale della Chiesa cattolica, perchè sieno rassicurate le potenze che, malgrado la caduta del dominio temporale, il Pontefice conserva la inviolabilità comune ai regnanti in ogni diritto pubblico; perchè sieno rassicurate che, se l'Italia ha affrettato la caduta di questo potere, essa non intese con ciò di minacciare il mondo cattolico nelle sue credenze.

Conviene persuadere i credenti che il Governo del

Pontefice non poteva più sostenersi, come non lo potevano più gli altri Governi caduti in Italia

Niccolò Tommaseo, in una sua preziosa pubblicazione (*Roma e il Mondo*, cap. XXXII), trovava « quanto fosse assurda la condizione in cui avevano posto il Papa, col dargli un regno di cui non è cittadino, col dargli una casa di cui è creduto padrone senza che egli la sappia nè ristaurare nè difendere. » Ma conviene altresì garantire la indipendenza del Pontefice, il quale troverà nella venerazione dei credenti più forza ed autorità che non potevano acquistargli le baionette degli stranieri.

E i cattolici di buona fede si persuaderanno che egli può benissimo esercitare senza principato terreno la sua autorità spirituale; che tanto meglio potrà esercitarla, inquantochè non sarà inceppata nè compromessa dalla sua autorità politica o temporale.

A ciò appunto avvisava un principe della Chiesa, il cardinale Pacca, citato giorni fa dall'onorevole Carutti, prevedendo quasi « quei cambiamenti di Stati e di Governi che rendessero un'altra volta possibile, e senza gravi inconvenienti, che il Papa reggesse e governasse l'intiero gregge dei fedeli, senza podestà regia. »

Anche nell'interesse dello Stato, io confido che la Camera voterà la guarentigie che assicurino la dignità e la inviolabilità del Sommo Pontefice e l'autorità spirituale della Santa Sede nel mondo cattolico.

Così facendo noi conseguiremo, o signori, un grande effetto morale; perchè non conviene dimenticare che la questione romana è questione internazionale; lo ha detto l'onorevole Minghetti e lo hanno ripetuto altri onorevoli oratori nella Camera.

Le potenze, persuase che noi abbiamo soddisfatto ai nostri impegni morali, se anche invidiassero la nostra fortuna o volessero biasimarne l'audacia, non ci negheranno certo il merito di esserci informati ad una politica equa e temperata.

Cesserà un giorno, o signori, e voglia Iddio cessi presto, il gioco sanguinoso che si combatte in Europa, ove due grandi potenze perdurano ostinate in una lotta ineguale e selvaggia, mentre le altre, ripiegate ciascuna in se medesima, hanno spezzato il consorzio legale che dovrebbe tutte legarle.

Ma per quanto le une rimangano spossate e cerchino le altre di scongiurare i pericoli di un avvenire torbido e minaccioso; chi potrà garantire che non sorgano nuove complicazioni? Chi potrà garantire che la vendetta dei vinti non sia sprone a ritentare la prova per togliere al vincitore i frutti più o meno leciti della vittoria?

Chi potrà garantire che tutti sopportino in pace le violenti lacerazioni di ogni patto internazionale? E se queste complicazioni avvenissero, e scoppiasse una nuova guerra, che ieri l'onorevole Civinini vi diceva inevitabile, chi sa se noi potremo rimanere come ora neutrali, disposti soltanto a profittare, come abbiamo fatto questa volta, della mala fortuna degli altri?

Ecco una ragione di più per cui noi dobbiamo sciogliere pacatamente la questione romana, per cui dobbiamo scioglierla in modo conforme alle esigenze di quelli che vi hanno interesse. Non è una questione che noi possiamo decidere a modo nostro, è una questione che sotto un certo punto di vista si collega alla guerra presente e potrebbe non essere estranea ai finali risultamenti della medesima.

Permetta la Camera che a sostegno del mio concetto io legga un brano di ciò che scriveva il *Times* poche settimane or sono:

« La Francia difficilmente perdonerà all'Italia di aver trascurato di assisterla nelle sue avversità, e di aver anzi profittato della sua posizione imbarazzata per decidere la questione romana, offendendo così mortalmente tutti i cattolici francesi. D'altra parte la Germania non dimenticherà facilmente l'attitudine antagonistica della stampa italiana in mezzo alla tremenda lotta.

« Sarebbe stato difficile invero al Governo italiano il far di più di quel che fece per conservare una stretta neutralità. Scoraggiò apertamente ed effettivamente l'agitazione di Nizza; riconobbe tosto la Repubblica francese, senza alcuna esitazione, mentre l'Inghilterra, la Russia e l'Austria non hanno ancora creduto conveniente di riconoscerla d'ufficio. Più d'una volta ha avuto l'occasione di esprimere le sue simpatie verso quel paese; ma tutto ciò è molto al di sotto delle aspettazioni francesi, o di ciò che la Francia credevasi in diritto di poter esigere dall'Italia.

« Anzi va gradatamente guadagnando terreno la persuasione che la Francia non mancherà di sfogare il suo risentimento in una seconda guerra italiana, tostochè si sarà sufficientemente riavuta dalle perdite sofferte, e che il suo scopo sarà quello di disfare quanto essa fece nella prima, e ripristinare il Governo del Papa. E per certo ve ne sarebbe qualche pericolo, se in Francia il partito clericale ripigliasse un predominio dannoso per l'Italia. Frattanto è stata forse l'Italia abbastanza svelta come avrebbe potuto, per conciliarsi la Germania e prepararsi una potente alleanza in caso di bisogno?

« Non si potrebbe immaginare nulla che renda più perplessa, una posizione, come la condizione dell'Italia relativamente alla Germania insieme e alla Francia, e senza alcun dubbio i fastidi della neutralità pesano su di essa più che sopra qualunque altro paese. Sono fastidi inevitabili, che possono riguardarsi con indifferenza dall'Inghilterra che è abbastanza forte senza alleati, dal Belgio e dalla Svizzera che possono contare sul resto dell'Europa e non sono abbastanza forti da potere essere utili o dannosi ad alcuno dei belligeranti.

« Ma l'Italia non è abbastanza forte da far senza alleati, nè abbastanza debole da venire riguardata da essi con occhio indifferente ; ed è poi più specialmente, per ragione di quel calcagno d'Achille spaventosamente vulnerabile, la questione romana, troppo esposta alle rappresaglie dei suoi potenti vicini. »

Vede la Camera per quali ragioni noi dobbiamo attenuare l'impressione prodotta dalla nostra politica all'estero, e come, conoscendo il lato nostro vulnerabile, noi dobbiamo eccedere piuttosto nelle guarentigie, noi dobbiamo mostrare all'Europa che è chiuso in Italia il periodo delle rivoluzioni, e dare più di quello che abbiamo promesso, più di quello che fossimo tenuti a concedere.

Se egli è atto di buona politica il cedere talvolta sul rigore dei propri diritti, nel caso nostro sarebbe audacia lo insistervi soverchiamente.

Oltre alle garanzie dei diritti speciali nella persona del Sommo Pontefice, e di quelli della Santa Sede nel-

l'esercizio della sua autorità spirituale rispetto al mondo cattolico, il disegno di legge propone di modificare le relazioni fra la Chiesa e lo Stato. La pacifica convivenza della potestà civile e della potestà religiosa, in modo che entrambe possano agire nella rispettiva sfera d'azione, senza urtarsi e nuocersi a vicenda, deve essere il primo frutto che noi conseguiremo dalla caduta del potere temporale, argomento perenne di perturbazione e discordie.

Non nego ciò che disse l'onorevole Bortolucci che il Papato in altri tempi abbia recato alla civiltà non lievi benefizi.

La storia infatti ricòrda con onore i nomi di Gregorio VII, di Alessandro III, di Giulio II, di Innocenzo III, e di altri Pontefici, alcuni dei quali tentarono l'indipendenza nazionale; ma oggi, o signori, il potere temporale, come era costituito, obbligato per istinto di conservazione a soffocare ogni legittima aspirazione di nazionalità, di indipendenza e di libertà, divenne assolutamente inconciliabile coll'Italia. E chi voglia riandare gli avvenimenti, i concordati, le discussioni che avvennero dal 1848 in poi sulla questione romana, avrà agio di persuadersi quanto fosse inconciliabile la mistura dei due poteri; a quali conflitti, a quali agitazioni più o meno latenti essa abbia esposto l'Italia, e come non potesse sostenersi senza una permanente occupazione degli stranieri.

Mezzo efficace perchè le due potestà possano convivere assieme, parmi quello suggerito dal conte di Cavour nel famoso concetto *della libera Chiesa in libero stato.* È un concetto positivo a cui egli subordinò sempre i suoi negoziati; che egli stabilì come base di accomodamento fra la Chiesa ed il nuovo regno prima

ancora che si chiamasse legalmente regno d'Italia. Ma questo mezzo non poteva essere attuato, nè la piena libertà concessa alla Chiesa, fino a che il potere temporale non fosse scomparso. Con che non intendo, o signori, di compensare la Santa Sede della dominazione temporale perduta; ma di applicare un principio, il principio della libertà, principio proclamato le tante volte come conseguenza logica di un intiero ordine di cose. Non è questo nè un correspettivo nè uno scambio; è l'applicazione di un principio che deve essere introdotto in ogni parte della società; ma che non poteva essere applicato alla Chiesa fino a che il potere temporale subordinava a se il potere spirituale ed assoggettava gl'interessi della Chiesa alle esigenze della politica.

La parte che si riferisce alla libertà della Chiesa nello Stato è assai più importante, assai più difficile a comprendersi e ad attuarsi che non è quella che risguarda le guarentigie per l'indipendenza del Pontefice.

Il Pontefice potrebbe essere indipendente, potrebbe comunicare liberamente coi suoi legati, coi rappresentanti esteri, colla cristianità tutta quanta, senza che per questo la Chiesa debba essere libera nello Stato. I diritti speciali nella persona del Pontefice e quelli della Santa Sede nell'esercizio della sua autorità spirituale costituiscono il vero pegno che noi vogliamo dare al mondo cattolico contro i temuti effetti della cessazione del potere temporale. La libertà della Chiesa nello Stato è invece il portato di un nuovo diritto pubblico interno. Questa distinzione è stata assai ben marcata dal dotto collega Borgatti in un discorso tenuto nel 1867 in quest'Aula. Con altre parole, caduto anche il potere temporale, il Pontefice, nell'eser-

cizio dell'alto suo ministero rispetto alla cristianità, si trova nella medesima condizione in cui si ritrovava prima. Di più, siccome l'Italia ha l'onore di albergarlo nel proprio seno, noi provvediamo affinchè egli possegga quei privilegi e quelle prerogative che gli assicurino una condegna dimora fra noi.

Ma ciò non vuol dire che noi dobbiamo o che altri possa esigere da noi la piena libertà della Chiesa nello Stato, mentre gli altri Stati di Europa non sono ancora disposti di fare altrettanto. Colla libertà della Chiesa noi facciamo molto di più, in omaggio forse al concetto che abbiamo promesso di attuare, una volta che fosse caduto il potere temporale. È una guarentigia ai credenti d'Italia che, caduto anche il potere temporale, la libertà della Chiesa nello Stato sarà assai maggiore di prima. Perchè poi la Chiesa sia libera è necessario che sia separata dallo Stato, e che i suoi rapporti con esso sieno regolati dal diritto comune, bene inteso quando il diritto comune sia la libertà. Per conseguenza devono cessare i diritti di *presentazione*, di *giuramento*, *dei regi placet*, degli *exequatur;* ma deve anche cessare l'amministrazione governativa dei beni destinati al culto, deve cessare lo stesso Ministero dei culti, dove la Chiesa si confonde collo Stato, dove la religione assume un carattere ufficiale, dove l'amministrazione dei beni ecclesiastici e lo stesso servizio religioso diventano un servizio pubblico governativo.

Perchè poi la libertà sia completa, perchè questa libertà non sia un'ipocrisia, come diceva l'altro giorno l'onorevole Bonfadini, bisogna pure che sia tolto alla Chiesa il divieto di possedere, bisogna che sia accordata la libertà d'insegnamento.

L'ora è troppo tarda. Altri oratori svolgeranno la importanza di questa parte; io vi rinuncio.

Contemporaneamente debbono poi sparire i privilegi e le prerogative della religione ufficiale. Non si tratta di distruggere i rapporti fra questi due enti, come se la Chiesa non esistesse nello Stato, o non fosse costituita sopra basi solide, o non comprendesse nella sua estensione gran parte dei cittadini del regno. Si tratta che questi rapporti debbono essere eguali a quelli di tutti gli altri enti giuridici, di tutte le comunità, di tutte le corporazioni, di tutte le associazioni che sono nello Stato. Così io intendo la libertà della Chiesa, e parmi così la intendesse ieri l'onorevole Civinini. S'intende che lo Stato deve sempre avere un diritto di sindacato, perchè nessuna associazione esistente nel medesimo, nemmeno la Chiesa cattolica, possa cospirare contro la sua costituzione politica, possa commettere fatti od atti contrari alle leggi.

Questo sindacato spetterebbe di sua natura al potere giudiziario, al quale però converrebbe assegnare, come scriveva assai giustamente l'onorevole relatore, un posto ben più alto ed elevato che non gli è dato dalla vigente legislazione.

Faccio voti perchè l'articolo 17, aggiunto dalla Commissione al disegno di legge, sia votato dalla Camera e non resti poi lettera morta, ma venga sollecitamente presentata ed approvata un'altra legge per riempiere il vuoto che resta ancora in questa materia.

Ma vi hanno alcuni i quali considerano la libertà della Chiesa nello Stato come una minaccia perenne contro il medesimo. E giudicando la cosa con un senso anche pratico, allarmati da certi sintomi, da

certi fatti, da certi apprezzamenti, preveggono che quel partito, nè moderato nè prudente, il quale non vede nell'avvenuta trasformazione che corruzione di fede, licenza di costumi, scemamento di autorità, rivolgerebbe contro di noi quella libertà che lo Stato sarebbe disposto a concedere. Sta bene, dicono essi, il diritto di sindacato; ma l'esercizio del medesimo si limita ai casi previsti dalla legge. Ed il clero ha ancora tanta influenza in Italia che esso saprà benissimo, senza compromettersi, indisporre a poco a poco ed in tal guisa le popolazioni contro il nuovo ordine di cose, da procurarvi seri imbarazzi, da indebolire tutto il vostro edificio, senza che voi possiate colpirlo, perchè esso non avrà punto violata la legge.

Il ragionamento, per dire la verità, è logico, e nessuno di noi potrebbe asseverare che ciò non sarà mai per avvenire. Ciò non pertanto, io non voterei il ritorno alle leggi giuseppine. Io hò ferma fiducia che qualche modificazione seguirà nello spirito del clero e perfino della Santa Sede; lo stesso onorevole Boncompagni ha diviso questa mia fiducia, appoggiandosi ad una frase del padre Curci. Ed oggi parlò in questo senso anche l'onorevole Massari. Gli è certo che in pochi anni avvenne un grande mutamento nel modo di giudicare i rapporti tra la potestà religiosa e la potestà civile.

Ed è un fatto che ai cattolici illuminati oggimai non ripugna più tanto l'idea che il Pontefice possa, senza principato terreno, esercitare autorevolmente la sua potestà spirituale. Sciolto dagli imbarazzi e dalle necessità transitorie della politica, egli troverà nel santuario delle coscienze la sua sovranità.

Ed io ho veduto con piacere come nell'attuale que-

stione una parte notevole del clero italiano abbia mostrato un contegno assai moderato; cito ad esempio due indirizzi presentati al Re ed al Papa dall'episcopato delle provincie di Torino, di Genova e di Milano.

Del resto, mi permetta la Camera, e la sua benevolente attenzione me ne infonde il coraggio, mi permetta di esprimere con franchezza il mio concetto: fa mestieri che modifichiamo anche noi il nostro contegno verso il clero. Ma, come possiamo immaginarci che esso pigli amore alle nostre istituzioni, alle dottrine liberali, che si ravvivi al soffio delle idee moderne, se non ci guadagna che persecuzioni, che vessazioni, che spogliazioni? In questa maniera noi non faremo che allontanarlo sempre più da noi, non faremo che ridestare in esso quei rancori che in gran parte abbiamo noi stessi provocato.

Guardate cosa hanno giovato in Inghilterra certi mezzi di coercizione adottati dal Governo dopo la rivoluzione del 1788 per scemare l'influenza del clero cattolico in Irlanda. Questi mezzi non valsero a nulla; anzi ne accrebbero tanto l'influenza che il Governo dovette nel 1829 adottare un'altra politica assolutamente libera. E quando alcuni anni fa lord John Russell si oppose ad un breve del Papa il quale voleva ristabilire la gerarchia cattolica nella Gran Bretagna, l'opinione pubblica gli si mostrò tanto contraria che egli dovette lasciare la gerarchia quale il Papa l'aveva ricostituita. Il perchè mi piace ricordare un detto del conte di Cavour nel Parlamento subalpino, in risposta ad un deputato il quale condannava l'intolleranza del clero; ebbene combattetelo, diss'egli, ma combattetelo *coll'applicare al medesimo le massime di libertà.*

Ed io godo che l'onorevole Sella, discorrendo non

ha guari ai suoi elettori sui rapporti fra lo Stato ed il Papato, siasi pronunciato con insolita benevolenza a favore del clero, tanto che, accennando alla conversione dei beni da farsi nell'agro romano, come egli disse, *per ragioni di semplice salubrità* (*Risa*), aggiunse: « ma ivi non si ridurranno del 30 per cento i redditi degli enti conservati; che anzi si intende di restituirlo nelle altre parti del regno, a quelli che rimasero con mezzi insufficienti. » Desidero che i fatti corrispondano alle parole.

Non dico ciò perchè io voglia sostenere la manomorta, che anzi io l'ho sempre combattuta; ma perchè non approvo il divieto assoluto di possedere, e deploro le rigide fiscalità adoperate nelle prese di possesso; perchè io penso che nella proprietà fondiaria il clero ha un punto maggiore di contatto con la società fra cui vive. Così pensarono i signori Di Tocqueville ed il conte di Cavour. E forse pensa egualmente l'onorevole Bonghi, il quale, in un interessante scritto sulle chiese libere, biasima l'incameramento della sostanza appartenente alla Chiesa secolare, incameramento che « produce non pochi dissesti ed angoscie, che può cagionare gravi perturbazioni morali durevoli, che non restaura o solleva le finanze degli Stati, che lascia nei popoli l'impressione che la sostanza ecclesiastica sia stata disonestamente dispersa e sciupata. »

Del resto, o signori, la libertà della Chiesa non è poi nè una cosa nuova nè un esperimento ignoto. La Costituzione belga del 1831, ammesso il libero esercizio dei culti, all'articolo 16 dice: « Che lo Stato non ha il diritto d'intervenire nè nella nomina nè nella installazione dei ministri di un culto qualsiasi, nè di vietare a questi di corrispondere coi loro superiori e di

pubblicare i loro atti; salvo, in questo ultimo caso, la responsabilità ordinaria in materia di stampa e di pubblicazione. » E la legge fondamentale austriaca del 1867, ammettendo la medesima libertà piena ed intera, dice all'articolo 15 « che ogni chiesa o società religiosa legalmente riconosciuta, è in diritto di fare in comune gli esercizi religiosi; regola ed amministra con piena indipendenza i suoi interni affari; rimane in possesso e godimento degli stabilimenti, delle fondazioni e delle somme destinate al culto, all'istruzione ed alla beneficenza; tuttavia rimane, come ogni associazione, sottomessa alle leggi dello Stato. »

La libertà della Chiesa nella sua più larga accettazione, che comprende la libertà della coscienza, la libertà di culto, la libertà del proselitismo; che esclude ogni ingerenza del braccio secolare, cui ricorrevano ai tempi di Lutero e riformatori e cattolici; questa libertà così sanamente intesa segna un progresso notevole. Ed i cattolici, anzichè osteggiarla, dovrebbero favorirla, perchè la rigenerazione cattolica non avvenne in nessun paese dove non viga la libertà sotto una forma più o meno imperfetta. Ed il solo paese dove la religione cattolica sia incatenata si è la Russia, ove la luce della libertà non ha potuto ancora penetrare.

Che se nelle moderne costituzioni prevalgono questi principii, io credo che noi faremo atto di buona politica attuando questa grande e liberale riforma: con che scemeremo qualche non illegittimo sospetto, e vinceremo di molte esitanze.

La questione è capitale, e dove non fosse condotta con quel senno con cui il Parlamento conduce le più gravi deliberazioni, essa potrebbe dar luogo ad interne perturbazioni.

Si teme da questa libertà qualche amaro frutto; ma quale è, o signori, la libertà che non produca qualche inconveniente? Non ne produce la stampa coi suoi eccessi? E per questo dobbiamo noi tornare alle leggi preventive?

Peggio di tutto riparare gli eventuali abusi con restrizioni di libertà. E se i nostri nemici ci procureranno degli imbarazzi, noi li combatteremo coll'arma della libertà. Ma si faccia punto coi mezzi straordinari, colle misure di transizione, colle leggi eccezionali, con cui lo Stato si è premunito contro la Chiesa; sono armi che d'altronde valgono assai poco: e, come ho detto dapprima, ci mette più conto di vivere in pace col clero, il quale, sbollite le ire, soffocate le passioni, spenti i rancori, crederà nella unità d'Italia come il clero francese e lo spagnuolo credono alla unità della Francia e della Spagna.

Queste o signori, e finisco, queste sono le idee che io sentiva bisogno di esprimere e che ho piacere di avere esposte alla Camera, se anche non trovassero certo favore. Dubito anzi ne troveranno assai poco, per non dire che dispiaceranno a molti, perchè sono le idee di quel partito di cui disse con molta verità l'onorevole Toscanelli che non « si costituirà mai, fino a che gli uomini politici non si glorieranno di essere ricoperti di aggettivi contumeliosi. »

La moderazione non piace nè ai partiti estremi nè agli animi appassionati: ne ho fatto io stesso la prova. Quando si trattò delle recenti elezioni politiche, io ricordo di avere detto che non bisogna dare alla legge 15 agosto 1867 più larghe interpretazioni che il Parlamento non ha inteso di ammettere. È molto meno di quanto ha detto l'onorevole Sella ai suoi elettori. Ep-

pure, gli uni hanno gridato al clericale; gli altri, i clericali puro sangue, hanno tirato giù con quella carità che talvolta è loro propria. Nella stessa occasione io ho indirizzato alcune parole a certi martiri postumi, a certi martiri improvvisati, i quali hanno acquistato la palma del martirio molto a buon mercato. Ebbene, si pretese, si fece credere e si credette da molte persone di buona fede, che io avessi voluto attaccare i veri martiri, dimenticando cosa io ho detto più volte alla Camera, trattando la causa degli ufficiali veneti.

Ho voluto citare questi esempi, e ne chieggo scusa alla Camera, per infondere coraggio al partito moderato nel sopportare la impopolarità. Quanto a me non me ne importa gran fatto, perchè non aspiro al facile plauso delle moltitudini.

Io aspiro al meglio della patria nostra da qualunque parte esso venga. Aspiro a che essa possa godere in pace il frutto dei seguiti avvenimenti; a che noi possiamo restare dove siamo arrivati per costante fermezza di propositi e per fortunata combinazione di eventi.

Se talvolta l'ardimento in politica è prudenza, non per questo vuol dire che dobbiamo abusare della nostra stella, sia pure lo stellone dell'onorevole Toscanelli.

Il perchè io voterò le guarentigie che ci sono proposte per dare un pegno al mondo cattolico che il Pontefice non è in Italia nè prigioniero, nè schiavo, nè dipendente.

Voterò la proposta libertà della Chiesa senza le restrizioni ammesse nel progetto, e le voterò per intimo convincimento, per interesse dello Stato e dei credenti.

Quando noi avremo saputo ispirare al mondo la convinzione che abbiamo fatto il possibile per dare all'arduo problema una pratica combinazione, se la combinazione fallisse non è a noi che si dovrà imputarne la colpa.